

## Federico Castellucci, *I quartieri e il "secondo tempo" del decentramento*

*Federico Castellucci è eletto per la prima volta consigliere comunale alle elezioni amministrative del 1970. E' assessore nella prima giunta del sindaco Renato Zangheri con le deleghe all'assessorato al decentramento e ai centri civici, la presidenza della Commissione consiliare e le deleghe agli affari generali. Il suo è un compito importante destinato a governare quella che lei stesso definì la seconda fase del decentramento e dei quartieri. Perché si parla di "secondo tempo" e in che cosa si differenzia da quello precedente? Quali sono le premesse per lo sviluppo del processo di allargamento delle competenze?*

Fu una stagione molto bella. Ricordo assemblee con una grande partecipazione di cittadini e molto interesse. Non essendo i quartieri ancora dotati di sedi adeguate, spesso gli incontri e le assemblee si svolgevano nelle case del popolo, nelle parrocchie o nelle associazioni sportive e culturali. Credo che in città si avvertisse che il decentramento e i quartieri fossero in una fase delicata e difficile e che quindi erano necessarie nuove decisioni se si voleva rispondere positivamente alle aspettative dei cittadini. Le proposte contenute negli atti e nelle delibere, che furono poi approvate nel 1974, aprirono effettivamente una nuova fase del decentramento e nella vita dei quartieri. Ho sempre ricordato che quelle decisioni non nascevano dalla sera al mattino. Se la proposta di aprire una nuova fase del decentramento, appunto il "secondo tempo", aveva incontrato nella città, in tante associazioni, nei quartieri, in grande parte delle forze politiche, di maggioranza e minoranza tanto interesse, era perché il decentramento aveva avuto un "primo tempo" di grande intensità. Prima del 1970 era avvenuto a Bologna qualcosa di importante, di fondamentale, senza la quale sarebbe stato difficile comprendere gli sviluppi successivi. Mi riferisco al 1956, al libro bianco di Giuseppe Dossetti e alle proposte contenute nei programmi elettorali del Partito comunista italiano e del Partito socialista italiano; è da quel momento che si apre un periodo d'intenso e proficuo dibattito sul decentramento e la partecipazione dei cittadini. Prima del 1970 il consiglio comunale si era già confrontato sulla divisione territoriale della città: 14 consigli di quartiere erano già stati insediati e vi erano state le prime realizzazioni ed esperienze. Il tema era diventato di interesse politico-istituzionale nel dibattito nazionale. Se a monte non ci fosse stato tutto questo, credo che difficilmente sarebbe stato possibile rilanciare il decentramento ed i quartieri, a partire dal 1970. Quando proposi di aprire questa nuova fase, avevo ben presente che si lavorava su un terreno fertile; ne era convinta la giunta, ne erano convinti tanti consiglieri comunali e di quartiere, di maggioranza e minoranza. Avevamo anche la percezione che dopo il periodo pionieristico, dopo le prime realizzazioni ed iniziative, fosse necessario imprimere una svolta se si voleva superare una fase di incertezza che si avvertiva in quel periodo in merito alle funzioni dei quartieri. Le domande e i problemi che si ponevano erano molteplici: "Il decentramento e i quartieri dopo le prime importanti esperienze, potevano reggere le trasformazioni, in alcuni casi anche profonde, che avevano interessato ed erano presenti nella società italiana? Era sufficiente avere strumenti che esprimevano pareri sugli atti decisi dal consiglio comunale, o le rapide trasformazioni in atto nei centri

urbani suggerivano l'esigenza di dare vita ad organi (quartieri, circoscrizioni, frazioni) che fossero parte attiva con poteri determinati nell'amministrare, in modo particolare nella gestione dei servizi che si stavano sviluppando in tutta la città? Era possibile mantenere viva la partecipazione dei cittadini, delle associazioni culturali, sportive, del volontariato, ecc., senza che i quartieri avessero una funzione anche diretta nel governo del territorio? Era possibile fare in modo che il quartiere diventasse il punto di riferimento del cittadino anche se ancora non avevano una sede propria, in quanto in quel periodo erano tutte provvisorie? Come fare affinché i quartieri potessero svolgere nuove funzioni senza un numero sufficiente di operatori che rispondessero ai quartieri stessi, anziché alla struttura centralizzata del Comune?". Ho voluto citare solo alcuni dei contenuti di quel dibattito che interessò i quartieri, il consiglio comunale e la città. Problemi complessi e difficili che richiedevano non soltanto un confronto politico-culturale, da raccogliere eventualmente in atti da consultare, ma conclusioni operative, delibere, atti della giunta e del consiglio. La decisione di assegnare ai quartieri poteri precisi, funzioni specifiche in determinate materie, responsabilità dirette nella gestione di certi servizi fu un fatto di grande importanza per il decentramento, i quartieri e la città. Si trattava di una riforma a livello cittadino, ma era un contributo importante affinché anche la legislazione nazionale si orientasse in quella direzione. Naturalmente si confrontavano anche posizioni diverse, tutte non solo legittime, ma anche di spessore culturale significativo. Ad esempio, una tesi che meritò un confronto particolarmente approfondito, sosteneva che non era opportuno che i quartieri avessero una funzione di gestione diretta, ma che mantenessero invece solo un ruolo propositivo, consultivo e di controllo. Oggi, a distanza di tanti anni, credo si possa affermare che, se la scelta fosse stata quella, anche a Bologna sarebbe avvenuto quello che poi è avvenuto nelle città che decisero in tal senso. I quartieri avrebbero funzionato all'inizio, poi per un altro periodo di tempo avrebbero protestato, poi ben presto se ne sarebbe persa la traccia. Fu comunque un periodo faticoso e contemporaneamente esaltante. Era difficile trovare in quei lunghi dibattiti, in quelle lunghe discussioni che si svolgevano nelle diverse sedi istituzionali e non, in quei confronti a volte anche particolarmente accesi, posizioni dettate da una volontà strumentale. Era normale che ogni forza politica cercasse di ottenere per sé il massimo di consenso, ma credo si possa affermare che ognuno, ogni forza politica di maggioranza e di minoranza, cercava di portare qualcosa di nuovo, facendo prevalere l'idea, la proposta, perché era importante introdurre novità nell'amministrare e nel governare.

*In questo nuovo quadro di ridefinizione di compiti e funzioni, quale ruolo politico assumono gli aggiunti del sindaco? Questa esperienza può essere definita propedeutica rispetto allo spessore più politico e decisionale che viene conferito ai presidenti di quartiere nella seconda fase?*

La figura dell'aggiunto del sindaco ed in seguito quella del presidente di quartiere è strettamente legata al ruolo che svolgono i quartieri perché non dobbiamo dimenticare che nella prima fase non avevano alcun riconoscimento nella legislazione degli enti locali. L'atto che li istituì, prima a Bologna e poi a Milano, si scontrò con

l'autorità prefettizia; in poche parole i quartieri erano "fuori legge", non si poteva essere nominati se non con elezioni di secondo grado, sulla base di accordi che si formavano nella sede della commissione consiliare per il decentramento. I quartieri avevano inoltre una funzione consultiva e di conseguenza era logico che le nomine fossero di competenza del consiglio comunale, come "aggiunto del Sindaco" la cui funzione era quella di presiedere il consiglio di quartiere, ma soprattutto di riferire i problemi che si ponevano sul territorio. E' chiaro che la funzione cambiò con il modificarsi del ruolo dei quartieri; da aggiunto del sindaco si trasformò in presidente quando intervenne un riconoscimento normativo, ma soprattutto quando il quartiere acquisì funzioni precise nella gestione ed amministrazione del proprio territorio.

*Il fondamento e la centralità della discussione del secondo tempo del decentramento si concentra sull'autonomia dei quartieri e sul rapporto tra centro e periferia. Quali sono le dinamiche politiche ed istituzionali che regolano il rapporto tra consiglio comunale e quartieri? In che cosa consiste, con quali poteri il quartiere affronta la gestione dei propri servizi?*

Ho ricordato prima che il dibattito sul secondo tempo del decentramento si concluse nei primi anni Settanta con un atto di indirizzo generale e con l'approvazione di delibere che conferivano ai quartieri funzioni di amministrazione attiva in diverse materie. Il quartiere diventava, insieme al consiglio comunale, responsabile del proprio territorio, è naturale quindi che si modificasse anche il rapporto tra consiglio comunale e quartiere. Molti degli atti in approvazione al centro non potevano più prescindere dalle competenze dei consigli di quartiere a cui bisognava rispondere; così come il quartiere doveva rispondere al consiglio comunale su materie, che pur essendo anche di interesse del proprio territorio, rivestivano rilevanza più generale. Naturalmente si pose allora, ma lo ritengo attuale anche oggi, un problema di grande delicatezza: evitare la frantumazione, i compartimenti stagni, soprattutto di fronte a materie e problemi che non erano programmabili e gestibili misurando i confini di quartiere, e in molti casi neppure comunale, che richiedevano una visione complessiva del territorio. Tutto questo era regolato da atti e soprattutto da rapporti costruttivi che dovevano sempre prevalere, anche quando la maggioranza di un quartiere non rifletteva a quella in consiglio comunale.

*Nel febbraio 1971 venne costituita la commissione consiliare che precede l'istituzione dell'assessorato alla ristrutturazione dei servizi e degli uffici comunali, la cui sovrintendenza le viene delegata l'anno seguente. Perché all'interno dell'amministrazione si avverte l'esigenza di un ripensamento nell'organizzazione della macchina comunale e come si affronta il cambiamento?*

L'esigenza di ripensare l'organizzazione della macchina comunale non nasceva solo dal nuovo ruolo che andavano assumendo i quartieri. Certo questo era un problema: "Come era possibile per i quartieri gestire direttamente funzioni ad essi delegate senza avere un minimo di struttura tecnico-amministrativa a propria disposizione?" In quel periodo i dipendenti comunali che operavano nei quartieri erano pochi. Per le funzioni precedenti di organi consultivi, ci si avvaleva prevalentemente di

volontariato, salvo poche unità di ruolo. La preoccupazione era quindi di dare poteri senza che poi i quartieri potessero esercitarli in assenza di struttura. Vi era anche un secondo problema che prescindeva dalle esigenze dei quartieri. Alla fine degli anni Sessanta e soprattutto a partire dagli anni Settanta, la città si era arricchita, e continuava ad arricchirsi di numerosi servizi sociali - scuole materne, asili nido, impianti sportivi, ecc. - ed anche nelle aziende municipalizzate che erogavano servizi essenziali per la città, trasporti, acqua, gas, raccolta dei rifiuti urbani, si manifestava l'esigenza di avere organici più numerosi. Le risorse finanziarie non abbondavano neppure allora e sarebbe stato comunque sbagliato pensare subito a consistenti assunzioni di personale senza prima verificare se la struttura fosse in grado di rispondere ai nuovi bisogni. Queste furono le premesse allo studio ed al progetto che fu approvato dal consiglio comunale. In seguito, una parte dell'amministrazione comunale cominciò ad essere più sensibile alle nuove esigenze: diversi dipendenti comunali - vigili, impiegati, dirigenti - risposero positivamente a quella nuova realtà. Alcuni risultati si ottennero, ma non si trattò, come speravo, di una "rivoluzione". Storicamente nella pubblica amministrazione ed anche nella struttura tecnico-amministrativa, le novità e i cambiamenti non sono vissuti con grande partecipazione ed entusiasmo. Credo che anche oggi sia così.

*Nel 1976, una nuova redistribuzione dei compiti di giunta le affida le materie dell'assessorato al bilancio e alla ragioneria; l'assessorato ai trasferimenti immobiliari, all'economato, alla ripartizione contratti e patrimonio. Dopo l'esperienza dei quartieri quindi, una nuova responsabilità sui conti economici e finanziari del Comune che lei porterà avanti fino al 1985. Quali sono le linee programmatiche e le realizzazioni concrete dell'amministrazione in quegli anni? Quali le priorità e quali risultati sono raggiunti? Quali gli investimenti per la città?*

Quando il sindaco Renato Zangheri mi parlò per la prima volta dell'eventualità di quella nomina, fu per me come un fulmine a ciel sereno e fui preso da sentimenti di preoccupazione e d'incertezza. Il problema si poneva a seguito all'elezione a deputato di Armando Sarti, allora assessore al bilancio. Comprendevo che il sindaco, la giunta e il gruppo consiliare mi facevano un grande onore dal momento che era una delle massime responsabilità nel governo della città, ma questo per me era motivo di forte preoccupazione. Mi chiedevo se sarei stato in grado di onorare quella fiducia; Bologna aveva avuto assessori al bilancio di grande spessore culturale e politico, amministratori di grande prestigio come Umbro Lorenzini e Armando Sarti. Fu una scelta non facile. Decisivo fu l'incoraggiamento che mi venne da tutti i componenti della giunta e dei gruppi di maggioranza comunista e socialista; sapevo anche che nel settore ragioneria avrei trovato dei collaboratori di grande professionalità e disponibilità, così come poi è stato. Oggi posso dire con grande serenità che si è trattato di un'esperienza e di un periodo molto importante. Non nascondo che anche in quella nuova avventura giocarono alcuni fattori che mi aiutarono molto ed in fretta a comprendere i problemi anche se in precedenza non avevo avuto esperienze specifiche in quel settore. In quel periodo si era aperto un dibattito serrato in riferimento alle finanze degli enti locali. Il problema nasceva dal

fatto che i comuni, di fronte allo sviluppo frenetico e senza precedenti dei propri territori, avevano dovuto fare delle scelte decisive in materia di bilanci, per sopperire le insufficienti risorse trasferite dallo stato e perché costretti da un “meccanismo perverso” a contrarre mutui con le banche. A partire dalla metà degli anni Sessanta si fece più evidente il conflitto tra la legislazione nazionale, che imponeva i bilanci in pareggio, e le crescenti esigenze dei comuni di dotare le città di infrastrutture, servizi, abitazioni popolari, trasporti pubblici, verde, ecc. Bologna fu una delle prime amministrazioni a decidere che non era più possibile governare le profonde trasformazioni in atto senza avere a disposizione risorse più adeguate, decidendo di andare in disavanzo, una scelta non solo obbligata, ma lungimirante. Ricordo le annuali assemblee dell’Associazione nazionale comuni d’Italia (Anci) a Viareggio animate da un’ampia volontà unitaria degli amministratori di tutte le parti politiche per superare quella situazione di grande difficoltà; i confronti serrati con i ministri ed i rappresentanti del parlamento; le piattaforme e le proposte operative sostenute dalla quasi totalità dei comuni italiani. Alla fine quelle battaglie furono decisive. Grazie alle proposte unitarie ed alla grande responsabilità dei comuni, ma anche all’impegno e alla particolare sensibilità del ministro Gaetano Stammati, si arrivò a riconoscere che il disavanzo accumulato dai comuni era la conseguenza di una situazione anomala e non di una gestione di “allegra finanza”. Governo ed enti locali s'impegnarono insieme per impostare su nuove basi il problema della finanza degli enti locali. Con il passare degli anni, quei contenuti e quello spirito andarono in parte delusi, ma si trattò di un grande risultato, si superavano definitivamente le vecchie norme legislative in materia e si incominciavano a introdurre nuovi criteri. Il governo approvò un provvedimento di sanatoria del debito pregresso: ai comuni, venne riconosciuto un trasferimento maggiore di risorse, pur nell’ambito del principio della rigidità della spesa, e si stabilirono criteri più adeguati e moderni in riferimento alla spesa “ordinaria” e alle spese per “investimenti”; i comuni assumevano maggiori responsabilità. Per Bologna fu un periodo particolarmente importante perché avevamo la consapevolezza di avere dato il nostro contributo a livello nazionale. Quella battaglia aveva contribuito a creare rapporti di maggiore solidarietà e collaborazione tra i comuni italiani ed anche i rapporti tra i gruppi in consiglio comunale lo avvertivano. Le nuove norme decise ci consentirono di presentare per la prima volta i “piani poliennali”, con le indicazioni dei progetti e degli interventi che avremmo finanziato nei tre anni successivi. Naturalmente le risorse a disposizione continuavano ad essere insufficienti, ma la “certezza” di quelle disponibilità ci dava almeno in parte la possibilità di programmare i nostri interventi. Si trattava prima di tutto di rispondere alla forte richiesta di servizi come conseguenza dell’espansione che aveva interessato la città a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta. Il problema aveva assunto dimensioni nazionali a seguito delle trasformazioni che interessavano il nostro paese, ma in quegli anni Bologna conosceva al pari e più di altre città del nord, uno sviluppo migratorio e demografico particolarmente alto. La forte natalità ed una percentuale crescente di mano d’opera femminile che entrava nel processo produttivo, nel lavoro e nelle professioni, aumentavano la richiesta di strutture per l’infanzia: asili nido e scuole materne. Lo stesso per quanto riguarda la necessità di

creare strutture ed iniziative per la cultura, per lo sport, per gli anziani, l'esigenza di avere trasporti pubblici più adeguati, di estendere il verde ed i parchi a disposizione dei cittadini. Sono di quegli anni anche i maggiori interventi di recupero edilizio del centro storico, nel campo delle strutture sanitarie di base e dell'ambiente. Ricordo il confronto acceso e costruttivo in consiglio sulla nuova impostazione che si dava al bilancio ed ai programmi di sviluppo, all'esigenza di nuovi investimenti e contemporaneamente di rigosità. Ricordo le critiche e le raccomandazioni della Democrazia cristiana, in particolare con gli interventi dei consiglieri Enzo Anceschi e Paolo Giuliani. Il modo nuovo di confrontarsi del Partito socialista democratico italiano, in particolare del consigliere Raffaele Trivellini. La rigosità e l'incoraggiamento che veniva dal Partito repubblicano con gli interventi del professor Giorgio Bonfiglioli e di Laura Grassi, oltre naturalmente al contributo e l'impegno dei gruppi di maggioranza. Fu in quegli anni che per la prima volta il gruppo repubblicano prima si astenne e in seguito votò a favore il bilancio. Quella decisione, nuova e importante, era anche il riconoscimento dell'impegno e delle novità che si cercava di introdurre nelle politiche di bilancio del comune.

*Il 29 aprile 1983, quando diventa sindaco Renzo Imbeni a seguito dell'assunzione di incarichi nazionali di Renato Zangheri, lei è assessore anche ai problemi del lavoro. Una delega nuova che viene ad aggiungersi a quelle precedenti completando una visione quasi totale in materie relative alle attività economiche e produttive?*

L'idea di istituire un nuovo assessorato, ai problemi del lavoro, fu del nuovo sindaco Renzo Imbeni. Agli inizi degli anni Ottanta, il tema era particolarmente sentito a seguito delle difficoltà in cui si trovavano alcune fabbriche storiche di Bologna. C'era una forte richiesta dei sindacati nei confronti delle istituzioni, ed in particolare del Comune di Bologna, di prestare maggiore attenzione ai problemi del lavoro.

Naturalmente vi era la consapevolezza che il comune non aveva funzioni e strumenti per intervenire in quella direzione, ma l'amministrazione aveva svolto precedentemente una funzione importante nella crisi della Ducati Meccanica, in stretto rapporto con l'associazione degli industriali. Con l'allora presidente Giuseppe Gazzoni, il sottoscritto, a nome del comune, ed il ministro Beniamino Andreatta, avevamo allacciato rapporti con diversi gruppi industriali locali e nazionali per verificare la possibilità di un passaggio della Ducati Meccanica in mani private per scongiurarne la chiusura e per la ripresa ed il rilancio della fabbrica.

Si crearono le condizioni per l'acquisto da parte della famiglia Castiglioni, che aveva i requisiti e dava le necessarie garanzie per la continuità produttiva ed il rilancio dell'azienda; fu un risultato molto importante non solo per la Ducati Meccanica ma per tutta la città. Questo precedente aveva creato la convinzione che, pur non avendo compiti specifici in quel settore, il comune potesse ugualmente avere un ruolo importante. In realtà le aspettative si dimostrarono poi eccessive, anche se qualcosa di buono fu prodotto. In particolare ricordo la conferenza che si tenne poco tempo dopo al Palazzo dei congressi, dove si analizzò la situazione economica e produttiva di Bologna. Ne scaturì un serrato confronto tra le diverse associazioni economiche bolognesi: l'industria, l'artigianato, la cooperazione e il mondo sindacale. I risultati

non furono esaltanti, ma era la prima volta che a quel livello si teneva un'iniziativa ad opera del comune insieme al mondo economico bolognese. Quell'esperienza, se pur breve, mi servì poi successivamente a partire dal 1985, quando fui eletto in consiglio regionale e diventai assessore.

*La sua carriera come amministratore è proseguita alla Regione Emilia-Romagna dal 1985 al 1990, come assessore alle attività economiche e produttive, camera di commercio e artigianato, fiere e temi energetici, poi dal 1991 al 1995 è stato presidente del consiglio regionale. Quali differenze rispetto alle precedenti responsabilità in comune?*

Le nuove responsabilità come assessore regionale erano sostanzialmente diverse rispetto alle esperienze che avevo fatto in comune. Anche se gli incarichi precedenti mi aiutarono molto nelle nuove responsabilità, in realtà si trattava di un modo molto diverso di essere assessore. Questo dipendeva e dipende dalla natura, dalle funzioni, dai compiti giustamente diversi che si devono svolgere nei vari livelli istituzionali. Il primo mandato rappresentò comunque un periodo di intenso lavoro, di progettualità, di elaborazione e approvazione di nuove leggi per l'artigianato. Negli anni precedenti l'intervento regionale si era orientato verso l'erogazione diretta alle imprese di contributi che in molti casi finivano per non incidere in modo significativo nel sostegno e nello sviluppo delle imprese stesse, considerato l'elevato numero di imprese artigiane in Emilia-Romagna in relazione alle limitate risorse disponibili. Era quindi necessario dotarsi di nuovi strumenti legislativi, più adeguati alla nuova realtà dell'artigianato, strumenti che furono individuati nella costituzione di centri in grado di erogare servizi. Si aprì quindi la stagione dei servizi alle imprese, che iniziò con la trasformazione dell'Ervet (Emilia-Romagna valorizzazione economica del territorio) e dando vita a strutture in grado di supportare le esigenze delle imprese artigiane attraverso progetti innovativi. Si cominciò a parlare di qualità dei prodotti, sistema creditizio, facilitazioni per essere presenti sui mercati, incentivi per la nascita di nuove imprese, ecc. Si ottennero risultati importanti anche perché quei nuovi indirizzi, che diventarono poi leggi regionali, incontrarono il favore delle imprese, l'interesse e l'impegno delle associazioni regionali dell'artigianato. Dei primi cinque anni ricordo anche alcuni momenti particolarmente difficili in riferimento a materie di mia competenza: la chiusura della centrale nucleare di Caorso e del PEC del Brasimone e l'ordinanza di divieto della raccolta, della commercializzazione e del consumo dei molluschi sulla nostra costa. Nel primo caso, la chiusura degli impianti nucleari era conseguente all'esito del referendum nazionale dopo il drammatico disastro di Cernobil. La decisione che fu assunta con grande tempestività, fu quella di costituire una commissione operativa composta dalle massime autorità scientifiche nazionali ed esperti della regione, che governarono nel modo migliore quel difficile passaggio. Per quanto riguarda le attività ittiche fummo costretti a decidere l'immediata sospensione della raccolta, della vendita e del consumo dei molluschi a seguito di un alto livello di tossicità riscontrata nelle valli di Goro e Comacchio. Fu una decisione difficile, contrastata vivacemente, anche perché quelle attività rappresentavano la quasi totalità dell'economia e del salario di quelle zone. Ricordo

che una mattina mi trovai l'assessorato invaso dai pescatori che per dimostrare che avevamo sbagliato nell'assumere quei provvedimenti così drastici, mangiavano cozze e vongole crude in mia presenza. Il tempo ha poi dato ragione a quelle decisioni che miravano prima di tutto ad evitare casi di intossicazione al cittadino-consumatore. Si vararono nuovi progetti e si stanziarono consistenti investimenti per gli allevamenti dei molluschi, per un'estensione dei laboratori di controllo sanitario e successivamente incominciò il "riposo biologico", che diventò obbligatorio a livello nazionale, con il giusto riconoscimento salariale ai lavoratori della pesca. Solo dopo un periodo non breve, i pescatori ed il sindaco di Goro vollero farmi un riconoscimento ufficiale per tutto quello che si era fatto per salvare e sviluppare una delle attività economiche più importanti per quelle zone. Dal 1990 al 1995, nel secondo mandato, fui eletto quasi all'unanimità presidente dell'assemblea legislativa regionale. Dopo le elezioni del 1990 non ricoprii subito quella carica e per circa 12 mesi svolsi la funzione di capo-gruppo del Partito comunista in consiglio. Non nascosi le mie perplessità quando l'allora segretario regionale, Davide Visani, mi chiese di non fare più l'assessore e mi propose come capo-gruppo. Le sue motivazioni, accompagnate da una gentilezza e da uno stile tutto particolare, mi convinsero ad accettare quell'incarico. Fu un anno molto importante perché l'inizio di una nuova legislatura rappresenta sempre una fase di elaborazione, di indicazione di nuovi progetti e di programmi per gli anni successivi. In quel periodo vi fu soprattutto la proposta di Achille Occhetto fatta al quartiere della Bolognina, della svolta che sanciva la fine del Pci e la nascita del Partito dei democratici di sinistra, dopo il congresso. Ricordo le lunghe discussioni anche nel gruppo regionale e poi la soddisfazione, quando tutti i consiglieri del Pci aderirono al Pds, forse l'unico caso in Italia. Infine l'elezione a presidente del Consiglio regionale la prima volta dal 1991 al 1995. Mi fece particolarmente piacere il voto quasi unanime del consiglio perché non era soltanto la soddisfazione personale per il risultato raggiunto, ma la convinzione che un consenso così ampio desse maggiore autorevolezza, non solo alla presidenza ma a tutta l'assemblea. Quel voto fu importante per farle svolgere un ruolo più forte, di maggior prestigio. In diverse occasioni ebbi poi modo di verificare che quell'autorevolezza era utile per raggiungere certi risultati. Ricordo in particolare l'adozione del nuovo regolamento dell'assemblea che introduceva alcuni contenuti sicuramente innovativi: un ruolo più autonomo, più pregnante del consiglio rispetto all'attività della giunta ed un sistema diverso che regolava l'indennità per i consiglieri. I dati che sono stati forniti anche recentemente, dimostrano che le indennità che percepiscono i consiglieri dell'Emilia-Romagna sono tra le più contenute di tutte le regioni italiane e questo dipende anche dalle decisioni di quel periodo.

*Anche lei quindi ritiene che sia positivo affrontare oggi il tema relativo ai costi della politica?*

Certo il problema esiste, ma ho l'impressione che troppe volte venga affrontato in un modo non giusto quando, per esempio, si parte dai costi della politica per arrivare a concludere che c'è troppa politica. Questo è profondamente sbagliato. Se si vuole



pensare a riforme, o comunque a provvedimenti seri, quali ad esempio la riduzione del numero di onorevoli e senatori, di ministri e sottosegretari; se si vuole seriamente affrontare il problema di enti che in passato avevano una ragione di essere e oggi invece vanno aboliti, non c'è bisogno di meno politica, ma di una politica diversa. Vorrei meno politica spettacolo, meno politica sprecona, meno politica estemporanea, però più politica di qualità, più politica innovativa, più politica nobile. Ma ritorniamo all'attività in consiglio perché in quel periodo ci sono state un'intensa attività e molteplici iniziative indirizzate verso la società regionale. Ad esempio ricordo con piacere, il grande successo che ebbe la consegna del "passaporto europeo contro il razzismo": si incominciò con una seduta straordinaria del consiglio regionale in cui parlarono, oltre a sottoscritto, Daniel Mitterand e il presidente della Corte costituzionale Paolo Casavola. L'iniziativa, sostenuta da Amnesty international, aveva l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica, ed in particolare i giovani, sui danni provocati dall'antisemitismo e dal razzismo e sul pericolo di nuovi rigurgiti presenti nella società. Consegnammo migliaia di "passaporti" nelle scuole e quella fu l'occasione per aprire un grande confronto con studenti e docenti. Non meno successo ebbe il programma realizzato dal Consiglio regionale insieme al Comitato regionale per il 50° della Resistenza e della liberazione. Furono numerose le iniziative organizzate con la presenza dei protagonisti, di studiosi ed esperti per approfondire in particolare aspetti non sufficientemente analizzati negli anni precedenti, quali ad esempio: "Il contributo dell'esercito italiano nella guerra di liberazione" e "la transizione dal fascismo alla democrazia". La realizzazione di quel programma dette vita ad un intenso e partecipato confronto con migliaia di studenti e docenti delle scuole dell'Emilia-Romagna. Quel rapporto ebbe poi seguito negli anni successivi nei contenuti ed i valori della "Carta costituzionale". Due momenti di elevato significato furono rappresentati dalla proposta di istituire a Monte Sole, "la scuola di pace", proposta che ebbe immediatamente il completo sostegno del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e dal discorso di Giorgio Napolitano, allora presidente della camera dei deputati, in Santa Lucia, gremita non solo di autorità in rappresentanza di tutte le istituzioni della regione, ma da tanti cittadini ed in particolare dai giovani.

*Come valuta complessivamente la sua esperienza prima in Comune e poi in Regione?*  
E' sempre difficile trarre un bilancio della propria attività quando si tratta di un periodo così lungo ed intenso, soprattutto con le responsabilità che ho ricoperto in comune a Bologna e poi in regione. Si rischia di tralasciare aspetti importanti e di enfatizzarne altri meno significativi, anche se gli anni che sono passati da quel periodo ti portano ad essere meno coinvolto nelle passioni ed emozioni e ti consentono di essere più obiettivo. Ho sempre pensato che i tre mandati passati in comune, eletto dai cittadini e poi nominato dal consiglio assessore sono stati anni particolarmente importanti e generosi con me. Intendo così le molteplici responsabilità ed esperienze fatte in 15 anni: assessore al decentramento e agli affari generali, alla ristrutturazione della macchina comunale, al bilancio e programmazione, ai trasferimenti immobiliari, all'economato, alla ripartizione

contratti e patrimonio. Ognuna di quelle esperienze mi aveva arricchito di nuove conoscenze. Naturalmente, come sempre nella vita, non ci sono solo i momenti belli; ricordo l'amarezza, il dolore e la rabbia per i fatti drammatici, quali la strage del 2 agosto alla stazione, l'"Italicus", la Uno bianca, Ustica. La tua città che veniva colpita così duramente. Momenti che non potrò mai dimenticare, che ebbero una risposta così forte, così ferma, così responsabile, che tutto il paese capì che Bologna non si sarebbe piegata al terrorismo ed alla violenza. Vi è una diversità tra l'essere amministratore di un comune rispetto ad altri incarichi istituzionali, ad esempio in regione, o essere deputato. L'amministratore comunale può verificare quasi quotidianamente, e comunque in tempi ravvicinati, i risultati, in positivo o negativo, del proprio lavoro, cosa più difficile per altri livelli istituzionali sicuramente non meno importanti. Di una cosa sono sicuro: l'esperienza, prima in comune poi in regione, è stata per me, per la mia vita, un periodo fondamentale. Mi riferisco al contatto con problemi, mondi e realtà che prima non conoscevo; l'amarezza per un obiettivo non raggiunto o per un errore commesso, la gioia per una realizzazione che arricchiva la vita e l'organizzazione della mia città e della regione. Ho capito meglio quale errore fosse pensare di essere autosufficienti anche nei momenti di maggiore forza e prestigio della parte politica a cui appartieni. Quelle esperienze sono state per me importanti anche nei rapporti personali, nella sfera privata. Ho imparato a conoscere meglio, in modo più diretto, l'egoismo e la generosità, l'indifferenza e la solidarietà che non sempre si manifestano con il tuo stesso modo di pensare e valutare le persone nelle diverse situazioni. Non ho dubbi nell'affermare che quel periodo ha influenzato complessivamente e positivamente la mia vita.

*Perché nel 1995, dopo 25 anni di esperienze e per la verità anche di successi, a in comune e poi in regione, decide di cambiare in modo così radicale il suo impegno? Una prima risposta l'ha già data lei. Sono appunto stati 25 anni di impegno pieno e non sono un breve periodo. Volevo anche tenere fede al criterio che avevo sempre sostenuto e che ritenevo giusto, e cioè che i mandati in regione non dovevano essere più di due; soprattutto perché c'è un momento in cui bisogna decidere, altrimenti si rischia un eccessivo attaccamento alla poltrona e questo non è un bene né per la politica, né per chi fa politica. Ancora oggi penso che quella fu la scelta più giusta.*

*Oggi lei è presidente di Finanziaria Bologna Metropolitana e vice presidente della Fiera di Bologna, ruoli importanti nella dinamica della crescita e dello sviluppo economico e culturale della città. Le esperienze precedenti le sono state utili per questi nuovi incarichi?*

Sicuramente le esperienze precedenti mi sono state utili, anche se quelli di oggi non sono incarichi politici-amministrativi, ma fondamentalmente operativi. Ovviamente non è venuto meno il mio interesse e la passione per la politica e per quanto mi è possibile continuo il mio impegno, ma tutto questo si può fare anche senza avere responsabilità dirette e senza essere "in prima fila". Fu il sindaco Walter Vitali a parlarmi della carica ed a convincermi a presentare la candidatura; diventai presidente di Finanziaria Bologna Metropolitana all'inizio del 1996. La società era nata nel 1964

allo scopo di realizzare l'attuale sede della fiera, ma più in generale per completare il Fiera District. L'ente aveva svolto in passato un ruolo importante e la forma societaria, considerato il periodo della sua costituzione, era profondamente innovativa così come lo era la sua composizione azionaria (Provincia, Comune, Camera di commercio e Fiera) e la funzione che le fu assegnata: realizzare una nuova importante parte della città. Quando mi fu proposto di assumere la presidenza pensai non solo a quello che la società aveva fatto prima, ma alla possibilità di una nuova missione, di nuove funzioni che poteva svolgere nell'interesse di Bologna. Uno dei primi risultati fu l'entrata nella compagine societaria dell'università e l'impegno della società stessa di realizzare importanti progetti accademici, impegno che continua oggi e continuerà per il futuro. La società si è impegnata nel recupero di tutta l'area dell'ex-Manifattura Tabacchi, che dopo la ristrutturazione dell'ex-Forno del pane è sede della nuova Galleria d'arte moderna di Bologna. Oggi, quel comparto ubicato nel centro della città con le molteplici funzioni che svolge, è sicuramente uno dei poli culturali più importanti d'Europa. Finanziaria Bologna Metropolitana è stata ed è completamente impegnata, fin dalla prima fase, alla costruzione del progetto Bertalia-Lazzaretto che, quando sarà realizzato interamente, arricchirà Bologna di una nuova importante parte della città. Penso che anche oggi, con le modifiche statutarie che stiamo predisponendo, Finanziaria Bologna Metropolitana continui ad essere uno strumento operativo utile, al servizio dei propri azionisti, per la realizzazione di opere e strutture importanti per tutta la città. La mia presenza in Fiera e le responsabilità che ricopro quale vice presidente sono una conseguenza delle trasformazioni intervenute negli ultimi anni con l'applicazione della nuova legge regionale per le fiere e con la scelta dei soci pubblici che mi hanno proposto. Ho sempre sostenuto che la Fiera rappresentava un polo economico fondamentale ed un fattore di arricchimento culturale per Bologna. Sul piano economico è sufficiente valutare il peso in termini di indotto, per l'occupazione, il commercio, le strutture alberghiere, ecc. ma è anche momento culturale importante se si pensa come la città sia ricca di eventi ed iniziative, come le manifestazioni della "Fiera del libro per ragazzi" ed "Arte fiera". Credo che oggi sia riconosciuto da tutti che la Fiera è cresciuta e si è sempre più specializzata ed affermata a livello nazionale ed internazionale. Valutando il peso e l'importanza che ricopre per il territorio della città e della regione, bisogna evitare errori nelle scelte e nelle decisioni che nei prossimi mesi si dovranno prendere. Decisioni che riguardano la *governance*, le politiche di alleanza con altre fiere, i progetti di sviluppo per nuove iniziative a livello nazionale ed internazionale. Ma non esiste solo la Fiera. Personalmente continuo a pensare che Bologna possa avere un suo ruolo nel contesto nazionale ed europeo. La Fiera, l'aeroporto, l'interporto, l'università, la presenza sul territorio di centri di ricerca importanti quali il CNR, l'ENEA, l'articolata e solida rete di servizi finanziari, la posizione geografica, ecc. Non si parte da zero. Mi sembra che ciò di cui c'è bisogno oggi sia quello di costruire un sistema di relazioni efficienti, reti di servizi sempre più avanzati, capacità e volontà da parte di tutti, pubblici e privati, di pensare, di sostenere e investire su progetti veramente innovativi.

*Per terminare ritorniamo al periodo del Comune e della Regione: cosa che ricorda con particolare piacere?*

Potrei ricordare molti episodi, gioie ed anche amarezze, anche se in minima parte ho già cercato di rispondere a questa domanda. Comunque c'è un aspetto che ricordo sempre con piacere. E' lo stile del confronto e della lotta politica. Il fatto che posizioni anche particolarmente distanti che si manifestavano nelle scelte politiche ed amministrative, sia che venissero sostenute da tuoi compagni di partito che da esponenti di altri partiti, raramente incidavano nei rapporti personali. Anche dagli scontri più duri non nascevano dei nemici, ma degli avversari a cui andava sempre il rispetto e, se era necessario, la solidarietà. Era quasi normale litigare anche animatamente a proposito di un atto, di una delibera o di una legge e poi continuare a litigare al bar, a pranzo e a cena, tutti assieme, sia chi aveva sostenuto e votato a favore, sia chi aveva contrastato e votato contro. Ne traeva beneficio non solo il rapporto personale, ma anche e soprattutto la qualità dell'amministrare e della politica. Oggi quando penso alla grande opportunità che può rappresentare la nascita del Partito democratico, penso anche a questo.

Bologna, 4 dicembre 2007  
intervista di Paola Furlan